

Morire a S. Vittore

Non sappiamo bene a quale fattore preciso abbiamo fatto l'errore. Forse è colpa del caldo inferocente. Forse di un più grave malessere di disagio incerto della lunga crisi italiana. O forse di una sorta di pigrizia e di colpevole assuefazione a certi « mali » ritenuti inevitabili. Ma è certo che riflettendo al caso dei tre ragazzi bruciati vivi dentro una cella di San Vittore nel cuore di Milano non ci si sottrae a un oscuro senso di colpa collettiva per il poco o nulla che si è fatto per il cavare anche da questo ultimo brutale segnale una lezione capace di rendere le cose più giuste.

I fatti sono noti e sono semplicissimi. A San Vittore, chiusi dentro una cella erano insieme tre ragazzi, poco più che ventenni. Enrico Delli Carri di Benevento, Marcello Meireu sar do Gerardo Coseriu, austriaco. Non si sa se come ne perché, un materasso per di fuoco dentro la cella. E qui, com'è noto, sapere se si è trattato di incidente o di protesta. Certo non si è trattato di tentativo suicidio, come si è cercato di accreditare nelle prime ore. Quel che conta però è che dai tre morti in cui fu gettato la lampa al momento in cui la porta sbarrata della cella venne aperta dall'esterno passarono tutti i minuti quanti ne bastavano per che i tre ragazzi morissero bruciati vivi.

Questo il fatto. Un episodio che diciamo « sordido » se si stenta a definirlo. Non è che siamo mancanti gli aggettivi dall'ormai consueto « agghiacciante » al « sconvolgente ». La questione è che posti di fronte a una così evidente tragedia si stenta a non chiamarla delitto.

E come si fa a considerare diversamente un episodio come questo? Un fatto che di colpo ricorda che perfino a Milano, a pochi passi dalle moli di acciaio e di cemento con divisione (si affida l'occhio di una meta « civiltà » vive ancora un mondo incredibile alla Victor Hugo. Solitario a dei « miserabili » vittoriosi può toccare la sorte di morire bruciati dentro una cella di carcere. E cosa è stato infatti a Milano, nel luglio 1970. E senza che, diciamo la verità, accanto all'ottone fisico del primo momento che deve aver colto ogni lettore medio di quotidiano sovrage anche qualche altra cosa. Più vicina Scalfi di protesta, denunce, domande non sono mancate. Ma a chi toccava protestare di più? Dire « tutto » è troppo e troppo poco. E forse è anche troppo comodo. Del resto quel ragazzo milanese che ci ha non provato a protestare di più presentandosi sotto San Vittore a gruppi e con cartelli, sono stati subito presi di petto dalla polizia e cacciati via. Il problema dunque è anche un altro.

Il fatto è che in una società come la nostra, e che si dichiara ufficialmente civile di fronte a tre ragazzi bruciati vivi dentro un carcere, avrebbe dovuto essere proprio quei canali ufficiali e no (giornali di informazione, radio, televisione) di cui tanto alcuni si vantano come prova della superiorità di un sistema a intervenire massicciamente. Invece che cosa è accaduto anche per i tre bruciati vivi di San Vittore? È accaduto esattamente quello che accade di fronte ad ogni fatto che sia un « test » negativo sulla « superiorità » del sistema. Dopo la registrazione di stampa — più o meno sentita — seconda del giornalista che vi mette mano — segue un po' di mugugno, qualche rimbrotto e qualche « speriamo che sia l'ultima volta che accade ». E poi il silenzio.

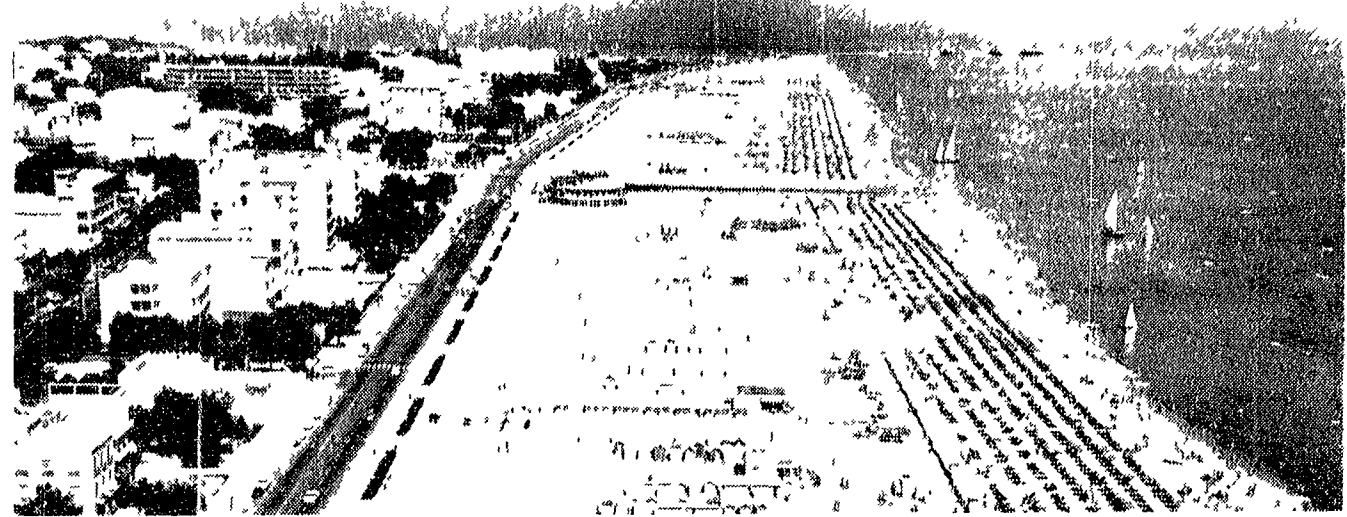
Questo è il metodo, di rei la cultura, di quella « elite » che ha in mano gli orientamenti della grande stampa e dei grandi canali di informazione in Italia. Convinta di rappresentare davvero una società dal volto umano ogni volta che tale retorica verità è infirmata da un fatto fatto contrario. La gloria e il silenzio. E accento dato sempre in ogni occasione in cui a volte si sta sul serio fino in fondo, si rischia di andare poi a far capire a troppa gente che alcune tragedie (iano delitti e che i rei potevano anche non essere solo quel Tizio o quel Caio ma qualcosa di più anonimo e di più spietato: un modo di vivere e di costringere a vivere in un sistema di giudizi pregiudiziali e privilegiati.

E in nome della difesa di una « normalità » nella quale possono rientrare anche « casi » « agghiaccianti » (come il Vajont per esempio) o la sorte dei terribili « siciliani » o l'ultimo caso del fuoco a San Vittore) che la parola d'ordine della piccola protesta o « monologo » passa inesorabile sulla grande stampa, nella televisione, sulla buca, nella mente dei lettori e paladini di un assetto il cui volto umano e consentito, al massimo, di retorica (sempre nell'ambito del « centro » sinistra organico « naturalmente »).

Nulla da fare, dunque di nanni a una così potente congiura, che riesce ad « archiviare » qualsiasi cosa, dai morti di Avola a Pinelli? Al contrario, ce da fare molto e tutto, senza sistemi e senza angosce. Basta tenere d'occhio non stancarsi mai ciascuno nel proprio campo, accettando la parte difficile, ma onorevole di chi non si contenta di infierire la storia ma vuole modificarla. E questo vale per tutti per chi scrive, per chi legge e anche per chi indaga.

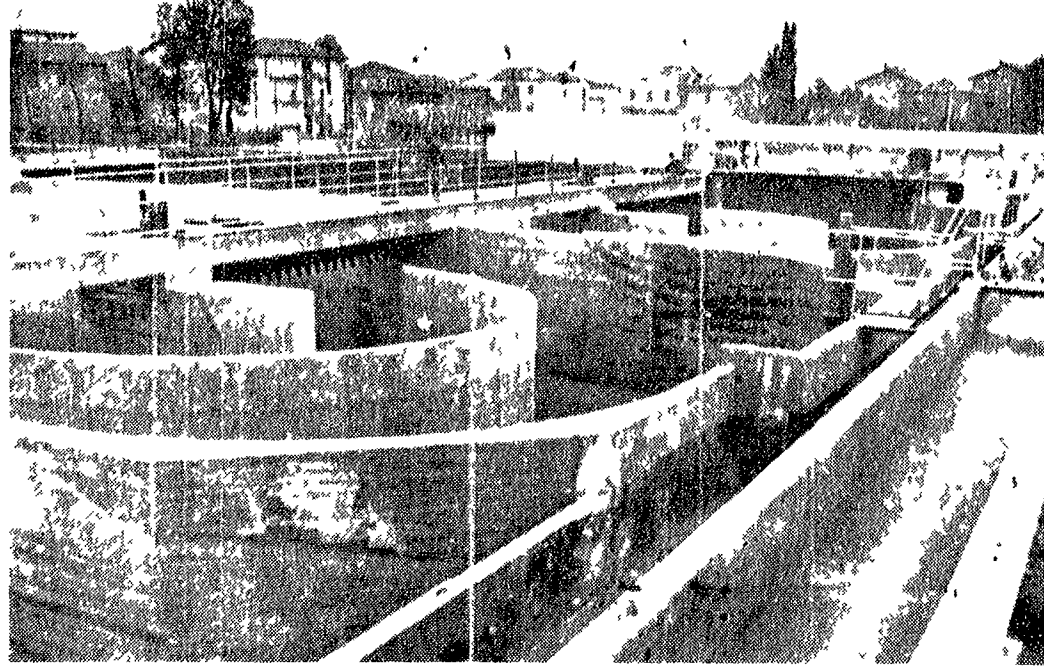
Maurizio Ferrara

I Comuni romagnoli all'avanguardia nella battaglia contro gli inquinamenti

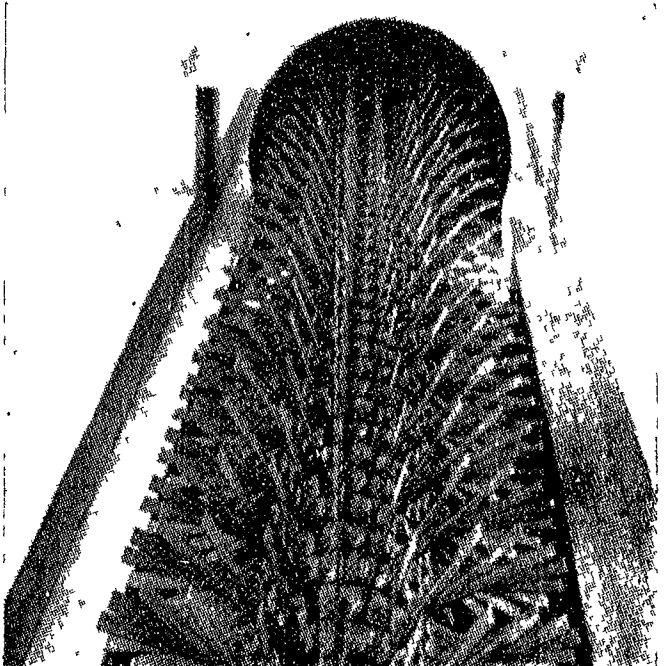


SULLA RIVIERA ROSSA IL MARE E' PULITO

Gli impianti di depurazione, costati alle amministrazioni locali parecchi miliardi, hanno trasformato le acque luride in limpida acqua di rubinetto - A Rimini si può fare il bagno senza incontrare « frustoli fecali » - La denuncia e le soluzioni - Un impegno politico e finanziario cui il governo è rimasto sordo - Nel 1962 i primi passi - Una proposta di legge sul risanamento igienico del mare - A che punto sono i lavori a Cervia, Cesenatico, Gatteo Mare, San Mauro Pascoli, Bellaria, Igea Marina, Riccione, Misano, Cattolica e Rimini



Nella foto sopra il titolo una parzia della veduta aerea della spiaggia di Rimini. Nella foto accanto a sinistra un particolare dell'arrivo dei fanghi di scivolamento dell'impianto di depurazione a Rimini. Accanto a destra un particolare di una spazzola Kessner dello stesso impianto di depurazione.



DALL'INVIATO
RIMINI 26 luglio. Anche se nelle guide turistiche non sono ancora segnalati con tre stelle i monumenti che abbiamo visitato in questi giorni a Rimini e in altri comuni della riviera romagnola (adesso chiamati « Riviera romagnola »), tutti e più di mille anni nella fase delle « Opere » non sono stati quelli di questi giorni. Ma di questi giorni, « Opere » non è stato il verbo, ma il verbo della « opera ».

« Nel Rinascimento » e in tutta la fascia di mare della Romagna, quella che leggittimamente è chiamata « Riviera romagnola », non è mai stato il verbo, ma il verbo della « opera ».

« Opere » non è mai stato il verbo, ma il verbo della « opera ».

« Opere » non è mai stato il verbo, ma il verbo della « opera ».

« Opere » non è mai stato il verbo, ma il verbo della « opera ».

« Opere » non è mai stato il verbo, ma il verbo della « opera ».

« Opere » non è mai stato il verbo, ma il verbo della « opera ».

« Opere » non è mai stato il verbo, ma il verbo della « opera ».

« Opere » non è mai stato il verbo, ma il verbo della « opera ».

PROBLEMI DEL MONDO D'OGGI Il Vaticano e la Cina

La liberazione del vescovo Walsh - L'esigenza dell'universalizzazione delle Nazioni Unite - Il viaggio di Paolo VI nelle Filippine e in Australia nel prossimo mese di novembre

Il Vaticano non ha mai saputo di guardare alla Cina in alcuni circostanze questo interesse e si è messo in evidenza anche se ci sono poteri dispersi, a qualche grado di distanza dal blocco occidentale. Questo almeno è il sostituto delle « leve ».

La liberazione del vescovo Walsh da parte dei poteri cattolici ha offerto a Paolo VI l'ultima occasione per fare una dichiarazione che, in vista del fatto che il papa è ispirato per assumere il significato di un inviato di dialogo che non è un papa in carica.

A noi piace vedere il vescovo Walsh in un commento alla liberazione di monsieur Walsh nel suo discorso commemorativo del 12 luglio — un segno di giorni migliori tanto attesi ed ispirati per la causa della libertà e della religione come pure per la pace e per la prosopitività di quell'immensa nazione che la Chiesa non ha mai cessato di amare.

Si dice che lo stesso monsignor Walsh sia imbastito da queste impazioni di evangelico simpatia per la Cina da parte di una persona che si chiama Mons. Walsh e che è stato imbastito...

Si desidera e merita il nome di « dialogo » e non di « negoziato ». Il dialogo è un processo che si svolge tra due parti che non hanno una pretesa di vittoria. Il dialogo è un processo che si svolge tra due parti che non hanno una pretesa di vittoria.

La Cina è un paese che merita di essere preso in considerazione. La Cina è un paese che merita di essere preso in considerazione.

Il dialogo è un processo che si svolge tra due parti che non hanno una pretesa di vittoria. Il dialogo è un processo che si svolge tra due parti che non hanno una pretesa di vittoria.

Il dialogo è un processo che si svolge tra due parti che non hanno una pretesa di vittoria. Il dialogo è un processo che si svolge tra due parti che non hanno una pretesa di vittoria.

Alceste Santini